

NOTA INTRODUTTIVA

di Marco Solinas

Il filo che lega i cinque saggi finora dispersi in diverse riviste e volumi collettanei che ho pensato di raccogliere e presentare al lettore italiano è rappresentato dall'analisi delle molteplici interrelazioni tra la tematizzazione del concetto di riconoscimento e quella delle dinamiche socio-strutturali, morali e normative peculiari delle società capitalistiche moderne e soprattutto contemporanee; da qui il titolo: *Capitalismo e riconoscimento*. Delle molteplici ragioni che mi hanno indotto a proporre questo volume ad Axel Honneth e all'editore, mi limito a richiamarne brevemente tre, tra loro interrelate: la recezione della sua filosofia sociale, soprattutto in Italia, rispetto al rapporto tra riconoscimento e lotte per la redistribuzione (1); il ruolo attribuito al lavoro nel contesto di una teoria critica profondamente rinnovata (2); l'analisi critica di talune dinamiche sociali paradossali e forme ideologiche contemporanee (3).

1. Credo che il tentativo di elaborare una teoria della società e dei suoi conflitti facente perno sulle dinamiche del reciproco riconoscimento e del disrispetto sia stato più o meno distrattamente recepito da molti studiosi italiani (e non solo) come una sorta di fuga, di ripiego. Tramontate le speranze legate all'eredità della filosofia della storia ottocentesca, si assisterebbe all'ennesimo tentativo di depotenziare la tematizzazione dei conflitti sociali nei loro tratti più aspri, disconoscendone il lato materiale, attraverso l'adozione di categorie, quale quella di riconoscimento, apparentemente tanto innocue quanto impotenti. Si perderebbe così di vista il compito di affrontare efficacemente il dolore e le sofferenze che impregnano le società occidentali contemporanee preferendo dedicarsi al mero dover essere. Questa lettura, però, è fuorviante su entrambi i piani; i motivi per cui è tale, li rispiega limpidamente lo stesso Honneth fin da subito. Nel primo capitolo emerge infatti come egli si contrapponga diametralmente all'approccio dicotomico adottato da altri teorici del riconoscimento, ad iniziare da Charles Taylor e Nancy Fraser, stante il quale vi sarebbero da una parte i classici conflitti redistributivi e, dall'altra, quelli identitari. Poiché Honneth propone una via alternativa, incentrata sull'idea per cui anche i conflitti redistributivi, quali emergono anzitutto dalla storia del movimento dei lavoratori, risultano fondamentalmente riconducibili, sul piano dell'ontologia sociale, a lotte

per il riconoscimento, l'idea che si tratti di una strategia intellettuale volta complessivamente a dismetterne la tematizzazione risulta infondata. Al contrario, la filosofia sociale di Honneth – come attesta anche la sua recezione avvenuta soprattutto in Germania e in Francia, e che in particolare in Italia credo potrebbe essere reinterpretata collocandola perlomeno in parte nel solco della tradizione gramsciana – può essere intesa come una via che permette di riconcentrare l'attenzione sui conflitti di natura redistributiva adoperando strumenti concettuali rinnovati, alternativi al mero economicismo. Si può certo dissentire da tale approccio, che riprende invero un'impostazione storiografica ormai relativamente consolidata, ma non si può avanzarne una critica che non tenga conto del tentativo di ricondurre entro un framework teoretico unitario i due tipi di conflitti sociali.

2. È alla luce di tale framework che si comprende perché Honneth insista nell'analisi dei rapporti costitutivi tra la sfera del lavoro e il riconoscimento, e più in generale sugli elementi normativi sottostanti alle dinamiche del mercato capitalistico, analizzati nel secondo capitolo. Muovendosi in una direzione che diverge sostanzialmente e dichiaratamente dall'impostazione habermasiana, volta a distinguere categorialmente il sistema economico libero da norme dal mondo della vita, egli cerca di rinvenire i fondamenti normativi sui quali riposa la sfera del lavoro nel quadro del mercato capitalistico, muovendosi così sulla linea di Hegel e Durkheim. Certo il tentativo complessivo di reimpostare radicalmente una teoria critica della società sulle basi normative del riconoscimento si riallaccia direttamente, come Honneth ha avuto modo di esplicitare, alla teoria dell'agire comunicativo. Legame che può essere anche interpretato come uno degli elementi che contribuisce forse a depotenziare la radicalità dell'idea originaria della «lotta per la vita e per la morte», nel momento stesso in cui incorpora, a monte, una certa qual propensione a privilegiare la tematizzazione della dimensione dell'intesa intersoggettiva e del consenso, piuttosto che quella della signoria e del dominio, quindi del potere e dell'egemonia. Tendenza che credo ben si combini con una particolare riattualizzazione dell'originario teleologismo hegeliano, quale emerge soprattutto nella ridelineazione di una successione di stadi progressivi del riconoscimento tale da dar vita a quella concezione del «progresso» morale, sociale e normativo che non può non generare delle difficoltà teoretiche, e sulla quale Honneth continua infatti a lavorare. Tuttavia, anche per chi è abituato a servirsi degli strumenti e delle prospettive dei padri fondatori della teoria critica, o della tradizione foucaultiana, questo modello progressivo di matrice teleologica risulta per così dire compensato dalla fecondità analitica delle categorie di riconoscimento e disrispetto: al di là di una certa loro onnipervasività, esse possono offrire un contributo determinante a ripensare le lotte e i conflitti passati e presenti dei lavoratori e dei gruppi sociali storicamente discriminati, esclusi ed emarginati.

3. Ed è sul piano dell'analisi critica orientata empiricamente che la prospettiva di fondo adottata da Honneth rivela limpidamente la sua incisività. Riprendendo visioni e strumenti sociologici classici (da Simmel a Weber a Parsons), egli può infatti approntare delle disamine, come emerge soprattutto nei capitoli terzo e quarto, e infine parzialmente anche nel quinto, di taluni nevralgici processi e fenomeni delle società capitalistiche contemporanee senza perdere di vista le fondamentali compenetrazioni tra sfera materiale e spirituale, economica e normativa che li caratterizzano. Le «affinità elettive» di cui egli si sforza di ricostruire genealogia e portato, vengono in tal modo a far luce su dinamiche che altrimenti sfuggirebbero ad approcci unilateralmente dicotomici. Emerge così come alcuni peculiari processi di motivazione, giustificazione e legittimazione ideologica propri del capitalismo contemporaneo siano in grado, assumendo talvolta un andamento eminentemente paradossale, di rinforzare e rinverdire attitudini, visioni ed atteggiamenti, od approntare direttamente nuovi strumenti atti anzitutto ad incrementare la spoliazione e ad intensificare lo sfruttamento di masse di lavoratori sempre più in balia di un mercato del lavoro in via di radicale deregolamentazione. Processi di cui vengono evidenziate le ricadute rispetto al malessere, anche psicopatologico, dei soggetti. Questi saggi mi paiono perciò offrire un'ulteriore testimonianza della fecondità di un approccio che non smette di cercare di tematizzare l'ingiustizia anche in termini di sofferenza sociale, riconducendola, a monte, ad esperienze interpretate nei termini di riconoscimento mancato e negato e di disrispetto, e che con non meno energie si sforza di rischiare le forme delle nuove ideologie, ivi incluse quelle del riconoscimento.

L'ordinamento dei saggi non è cronologico ma segue una linea fondamentalmente tematica, nonché un percorso di complessità relativamente crescente. Immaginando che il lettore non sia un esperto del pensiero di Honneth, ho inserito in apertura un saggio di carattere introduttivo e generale, sì che ci si possa fare subito un'idea del quadro di riferimento complessivo. Il secondo prosegue il discorso dal punto in cui si chiude il primo: affronta le questioni correlate alla tematizzazione del lavoro, esplicitando il senso della riattualizzazione dell'impostazione hegeliana (e durkheimiana) di fondo. Il terzo e il quarto si muovono sul versante negativo: offrono dei contributi mirati alla critica delle dinamiche del capitalismo contemporaneo, l'uno focalizzando il rovesciamento dell'ideale dell'autorealizzazione, l'altro sviluppando una critica di portata ancor più ampia di tali processi paradossali. Nell'ultimo saggio, dedicato all'ideologia del riconoscimento, si ritrovano infine adottate tutta una serie di categorie analizzate piuttosto dettagliatamente nei due precedenti, ed una densa disamina del concetto di riconoscimento che non disdegna l'adozione di strumenti di matrice analitica al fine di chiarificarne status, accezioni e valenze.

Per quanto riguarda il lessico ho apportato un'unica radicale modifica a quello ormai semi-consolidatosi in italiano: dopo lunghe riflessioni e molteplici discussioni (con lo stesso Honneth, con Leonardo Ceppa e con

tanti altri colleghi e amici, che ringrazio) ho deciso di tradurre *Missachtung* con «disrispetto» (anziché con il fuorviante «misconoscimento», oppure con «disprezzo», «spregio» o «dispregio», che sarebbero invece, comunque, opzioni a mio avviso certamente percorribili). Seppur vi è l'inequivocabile svantaggio dato dall'inserzione di un neologismo (che ricalca il *disrespect*), credo che esso venga compensato dal fatto che viene preservato il cruciale legame con il «rispetto» (*Achtung*), essenziale per cogliere la dimensione intrinsecamente ed eminentemente «morale» del fenomeno a cui si richiama Honneth.